

Commento al Vangelo della Domenica*

3 Domenica di Pasqua



SAN BARTOLOMEO
APOSTOLO
ORMELLE

Il Foglietto
26 aprile 2020

SANTA FOSCA
VERGINE E MARTIRE
RONCADELLE



Il Risorto fa il buon Pastore che va a raccogliere le sue pecore disperse: così si fa compagno di strada e poi si rivela a due discepoli che, delusi e amareggiati, stanno abbandonando Gerusalemme e la comunità dopo la Pasqua del loro Signore. È l'infinita pazienza del Tessitore, che ricuce gli strappi al tessuto della fede che la sua vicenda provoca, allora come oggi.

«Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo». Facciamo fatica a riconoscere il Signore in un compagno di strada, soprattutto quando il nostro percorso è fatto di speranze svanite. Vorremmo che Lui fosse colui che ci libera da tutte le fatiche e i fallimenti umani, che ci desse immediata pienezza e piacere della vita. Quando siamo smarriti, fatichiamo a sentirlo accanto a noi; ancor più se crediamo - come i due di Emmaus - che sia Lui la causa delle nostre disillusioni.

Gesù li interroga sul loro parlarsi lungo la strada: non solo si mette in ascolto, ma vuole anche provocare il loro esprimersi. Stare davanti al Signore, anche se non lo "sentiamo", deve sentirci suscitati in ciò che ci preme nella vita e portati ad esprimerlo: la preghiera autentica è quella che provoca la vera nostra umanità davanti a Lui, ed è proprio ciò che il Signore cerca in noi.

«Si fermarono con il volto triste. "Solo tu sei forestiero a Gerusalemme. Non sai ciò che vi è accaduto?"». L'estraneità del pellegrino che cammina con i due uomini suscita tutta la loro tristezza: spesso, quello che ci addolora più di tutto è la mancanza di condivisione, da parte degli altri, del nostro profondo sentire. Così, con questa domanda, Gesù sembra acuire la loro sofferenza, facendogliela rivivere attraverso il racconto e ponendosi come un lontano estraneo rispetto al loro vissuto.

In verità, Gesù vuole mostrare ai due di Emmaus, attraverso le loro stesse parole, quanto la loro conoscenza degli avvenimenti sia, in verità, profondamente lontana dalla realtà, perché priva di fede. Infatti Cleopa fa un fedele e serio resoconto dei fatti: riconosce la grandezza di Gesù e quello che ha subito ad opera dei «nostri capi». Ma non sa vedere un oltre, non sa riconoscere qualcosa di altro. Gesù non è stato semplicemente un Maestro che ha insegnato una morale, un Profeta che ha fornito delle ricette spirituali. Gesù ha voluto seminare in noi il germe della vita eterna nella risurrezione della nostra umanità, attraverso la sua risurrezione. La Chiesa che predica solo la morale (e solo una parte della morale: quella sessuale, non quella economica) e pratica solo devozioni ("assistere" più che "partecipare") sa soltanto tenere in vita anacronistiche tradizioni religiose.

Invece Gesù è venuto a creare in ciascuno uomo proprio ciò che i due di Emmaus hanno invece perduto, la speranza: «Noi speravamo che vi fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni». Mi pare che sia tragicamente sbagliato farsi prendere dall'idea che Dio, in Gesù Cristo, crei in noi delle belle aspettative, che poi il limite e la povertà del vivere umano facciano inesorabilmente cadere: illusi e poi abbandonati. Invece, ogni volta che un uomo non si è accontentato di ciò che religiosamente ci si aspettava da Dio, ma ha sperato oltre, la storia della salvezza ha fatto un balzo in avanti: pensiamo ad Abramo, a Mosè, a Giobbe. Pensiamo appunto a Gesù: Egli ha passato tutta la sua esistenza terrena ponendo i segni e le parole che facevano sperare in un mondo altro, al quale Lui stesso si affidava, sperando la risurrezione ad opera del Padre, dopo che gli uomini gli avrebbero tolto la vita. Non basta sperare, se la misura della speranza è solo umana: bisogna sperare «in Dio» (seconda Lettura).

«Stolti e lenti di cuore»: il rimprovero di Gesù vuole mettere in evidenza che i discepoli avevano tutti i motivi e i mezzi per credere nella risurrezione. La fede non è un arrampicarsi sugli specchi: abbiamo la parola di Dio, che ci introduce a sperimentare il mistero di morte e risurrezione di Cristo. In essa non troviamo soltanto dei testi "formali" che ne parlano: tutta la Scrittura ci rivela lo stile salvifico di Dio, che consiste nel coinvolgersi e impastarsi insieme all'uomo e alla sua fragilità, per liberarlo. La morte e la risurrezione di Gesù Cristo sono la perfezione di questo stile divino, che realizza la salvezza definitiva e universale.

Coinvolti dalle Scritture aperte su Gesù e sulla sua Pasqua da parte di questo compagno di cammino, i due di Emmaus sono spinti spontaneamente a invitarlo a rimanere con loro. E Gesù rimane facendosi pane spezzato, cioè Eucaristia: «Prese il pane, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista». Sono gli occhi della fede che si aprono: è ciò che l'Eucarestia provoca. Chi vi partecipa sa di essere cieco e incredulo come i due discepoli: vi si partecipa non tanto perché si ha fede, ma perché si ha bisogno di fede. Quando gli occhi della loro fede si aprono Gesù «divenne non manifesto a loro»: non sparisce, si rivela e si dona nel Sacramento, lì riconosciamo la sua presenza di Risorto. Non lo vediamo materialmente per riconoscerlo nella speranza della risurrezione.

* a cura di Alberto Vianello - Monastero di Marango

IL NOSTRO VESCOVO CI AIUTA A RIFLETTERE SUL "DOPO EMERGENZA"

Il vescovo, Michele Tomasi, propone una riflessione sul tema del “dopo emergenza”, in seguito all’interesse che ha suscitato l’omelia pronunciata domenica scorsa, 19 aprile, durante la messa nel Battistero della cattedrale. Eccola: “Il tuo grano è maturo oggi, il mio lo sarà domani. Sarebbe utile per entrambi se oggi io lavorassi per te e tu domani dessi una mano a me. Ma io non provo nessun particolare sentimento di benevolenza nei tuoi confronti e so che neppure tu lo provi per me. Perciò io oggi non lavorerò per te perché non ho alcuna garanzia che domani tu mostrerai gratitudine nei miei confronti. Così ti lascio lavorare da solo oggi e tu ti comporterai allo stesso modo domani. Ma il maltempo sopravviene e così entrambi finiamo per perdere i nostri raccolti per mancanza di fiducia reciproca e di una garanzia” (David Hume, Trattato sulla natura umana, 1740, libro III). Questo apologo di David Hume, famoso filosofo illuminista scozzese del Settecento, può aiutarci a cogliere uno dei dilemmi di fronte al quale ci troviamo in questo momento così delicato e difficile della nostra storia. Condividiamo in maniera evidente come non mai un destino comune. Non è purtroppo ancora terminata la grande emergenza sanitaria che ha causato tanti lutti, che tanto impegno e fatica sta chiedendo a tutto il sistema sanitario, che impone sacrifici a tutti, individui e famiglie, e già dobbiamo riflettere su come mantenere la solidarietà sociale ed economica che ci ha contraddistinto nella storia e che ancora ci caratterizza. Ma quello espresso dal dialogo tra i due agricoltori può essere sicuramente un rischio di questo periodo. Giustamente ciascuno si preoccupa per sé e per i suoi, cercando il modo migliore per uscire da questa crisi. Chi costruisce nelle proprie attività, quali che siano, con senso civico, con attenzione alle regole, con spirito comunitario, vorrà continuare a farlo anche in condizioni difficili; chi tende a cavarsela in un modo o nell’altro sarà tentato anche ora di far ricorso a stratagemmi, più o meno onorevoli. Se però non abbiamo motivi di fiducia reciproca, o se le regole da seguire non sono sufficientemente chiare e vincolanti, si rischia il blocco. Il maltempo (nel nostro caso, ahimè, la pandemia) è arrivato, e ora siamo legati gli uni agli altri: quello che di buono sta succedendo, nella capacità di reazione di tutto il nostro sistema, dipende dai legami e dai vincoli di fiducia e di collaborazione che abbiamo stretto sinora. Altrimenti, la tentazione di andare ciascuno per sé diventa probabilmente troppo forte, e rimaniamo esposti alle intemperie.

NON CI SALVIAMO DA SOLI

La situazione ha bisogno di soluzioni solidali, coese, a tutti i livelli. Davvero non ci si salva da soli. Più volte e con forza ce lo ha ricordato il Patriarca di Venezia, richiamando le responsabilità di una risposta unitaria e forte da parte dell’Europa: “L’Europa potrebbe farci vedere in questa emergenza quanto è essenziale, decisiva e importante”. Si dice che bisogna far ripartire la macchina economica. È vero. Ma l’economia è qualcosa di più complesso e delicato di una macchina. Per usare un’altra immagine, è più un ecosistema, un sistema interconnesso e vitale, perché è, alla fin fine, una rete complessa e articolata di persone. A una macchina puoi cambiare qualche pezzo di ricambio ed essa continua a funzionare, magari anche meglio di prima. Se a un’economia togli una parte, quella parte era un’impresa, una bottega artigiana, un negozio, un operaio, un impiegato. E sempre insieme ad altre persone, i colleghi, i dipendenti, i fornitori, le famiglie. E non è la stessa cosa che dopo la ripartenza ci siano ancora tutti oppure no. Per aiutare le singole persone, anche e soprattutto i più deboli e i più fragili, ci vuole il contributo di tutti, e ci vuole ora.

LO STATO E LE RETI DI SOLIDARIETÀ

Lo Stato e i suoi organismi debbono dare tutte le garanzie affinché le persone possano prendersi cura delle proprie attività, affinché non ci siano i drammi di perdite di posti di lavoro, o di chiusure. Ciascuno dovrà garantire, con comportamenti responsabili e affidabili, l’impegno a fare la propria parte, a non tradire la fiducia accordata, anche con sacrifici sugli stili di vita, anche con necessarie scelte di sobrietà. Quello che non viene dallo Stato – o fino a che quanto messo a disposizione non arriva – dovremo metterlo in circolo con grandi reti di solidarietà. Un ecosistema vitale ha bisogno di tutta la sua diversità, affinché il valore che circola in esso possa arrivare a più persone e famiglie possibile. Il sole che batte sul deserto o su un piazzale asfaltato riscalda solo la superficie e si disperde. I suoi raggi che danno energia a una foresta rigogliosa passano alle piante, a quelle grandi e a quelle più piccole, alle alte e al sottobosco, agli animali di tutti i tipi che vi abitano, a tutte le forme di vita che interagiscono e si alimentano e si sostengono a vicenda. Lo stesso calore si trasforma qui in una vita lussureggiante.

DENARO, BENI, SERVIZI, IMPRESE, INNOVAZIONE, TERZO SETTORE

Così è anche per l’ecosistema che è la nostra economia. Il denaro che circola in un’economia differenziata e vitale può fare molta strada e rinforzare molte attività durante il suo passaggio. Abbiamo bisogno di produzione di beni e di servizi, di filiere produttive articolate e interdipendenti, di imprese grandi e piccole, di un’agricoltura che valorizzi il territorio e le sue risorse; abbiamo bisogno di posti di lavoro e di spazi di innovazione e di partecipazione, in particolare per i più giovani; abbiamo bisogno di un terzo settore che sappia rispondere alle necessità dei singoli e delle famiglie con creatività e competenza, abbiamo bisogno di una vita culturale di spessore e di qualità... dobbiamo insieme prenderci cura della varietà delle articolazioni della nostra società.

TONIOLO E LA COOPERAZIONE

Più di cento anni fa il beato Giuseppe Toniolo, un grande trevigiano, mentre era professore di Economia politica all'università di Padova ha scritto un libro dal titolo "Sulla distribuzione della ricchezza". In esso, tra tanti altri argomenti, prendeva posizione a favore della cooperazione – grande contributo delle nostre terre allo sviluppo di un'economia moderna e solidale – e distingueva fra tre forme di essa, quella di consumo, di credito e di produzione. Se la prima permetteva alle classi lavoratrici e agli artigiani di risparmiare sui consumi, le altre permettevano una circolazione solidale del denaro e una partecipazione ad imprese condivise. Anche allora, forme differenti di collaborazione per mettere a disposizione di tutti i vantaggi del progresso. "La cooperazione intende a favorire e attuare immediatamente l'esercizio dell'industria da parte dei popolani" scriveva Toniolo. L'italiano dell'Ottocento è un po' distante dal nostro, ma il contenuto credo sia chiaro ed ancora illuminante. Le forme di cooperazione "tutte convergono quindi a creare un ceto di mezzane e minute imprese, che soddisfino in qualche misura all'aspirazione d'indipendenza della parte più eletta di lavoratori e colmino l'abisso fra il salariato e i grandi imprenditori" (Giuseppe Toniolo, "Sulla distribuzione della ricchezza. Lezioni", 1878, 123). Si tratta dunque di un ceto di piccole e medie imprese, oggi aggiungerei anche il terzo settore e la grande esperienza del volontariato, come espressione viva della società civile.

PARTECIPARE AL BENE COMUNE

Anche noi oggi possiamo osare nel trovare forme nuove di collaborazione fra tutti, in proporzione alla dimensione della sfida che ci sta davanti. L'intreccio delle forme di vita sociale ed economica va salvaguardato per garantire a tutti di partecipare in maniera responsabile e dignitosa al bene comune. Questo permetterà anche di integrare tutti quelli che fanno più fatica, per molti motivi, a tenere il passo: ridurre le disuguaglianze è un servizio efficace all'inclusione di tutti, alla condivisione di una vita migliore per tutti noi, al superamento della crisi che stiamo vivendo. David Hume non aveva una grande fiducia nelle motivazioni individuali in vista del bene comune, e credeva di più a sistemi di regole e a dure sanzioni. C'è certamente bisogno anche di questo. Sicuramente aveva ragione quando descriveva la natura della felicità, allora come ora: "Una solitudine completa è forse il castigo più grande di cui possiamo soffrire, ogni piacere goduto da soli languisce, ogni pena si fa più crudele e insopportabile... Che la potenza e gli elementi della natura obbediscano all'uomo, che il sole sorga e tramonti a un suo cenno, che la terra lo provveda di ciò che gli può essere utile e gradito, egli rimarrà un infelice fino a quando non mettete vicino a lui una persona con cui dividere la sua felicità" ("Trattato dell'umana natura" II, II, 5).

E questo, credo, lo possiamo confermare tutti, in questo nostro tempo di isolamento.

+ Michele Tomasi, vescovo

AIUTIAMO LE NOSTRE FAMIGLIE CHE SONO IN DIFFICOLTÀ

Vista la situazione di evidente povertà che sta emergendo in seguito al coronavirus e la richiesta di aiuto di molte famiglie, anche italiane, facciamo appello alla vostra sensibilità per chiedervi la collaborazione nel rifornire la nostra **dispensa CARITAS**.

In modo particolare servono: ceci, lenticchie, zucchero, caffè, tonno, formaggio, biscotti, olio, latte.

Alcuni volontari saranno disponibili a ritirare le spese il mercoledì e venerdì dalle 09:00 alle 11:00 presso la canonica di Ormelle.

Per ulteriori informazioni e per chiedere un aiuto telefonare al

388 81 93 626

Avviso: durante la settimana don Alberto ha celebrato e celebrerà la messa senza il popolo ricordando le intenzioni, se qualcuno desidera comunque può riscriverle in un'altra data

Scuole dell'Infanzia paritarie

(articoli da "La Vita del Popolo" del 18 e 24 aprile 2020)

“Condivido la preoccupazione per il rischio di ‘bancarotta’ espressa dai superiori maggiori degli ordini religiosi per le scuole paritarie”. L’assessore regionale all’istruzione e formazione, Elena Donazzan, fa proprio il grido di dolore che proviene dal mondo delle scuole cattoliche paritarie, chiuse da febbraio e senza proventi per pagare i dipendenti. “In Veneto queste scuole offrono - ricorda l’assessore - un servizio educativo a due terzi delle famiglie con figli da 0 a 6 anni, e per quelle della primaria e dei gradi successivi, una qualità figlia di una tradizione radicata e rispettata. A questa presenza, che in molti casi è vera e propria supplenza ai vuoti del servizio statale, si aggiunge il contributo che gli enti religiosi hanno storicamente dato e continuano a dare allo sviluppo delle scuole della formazione professionale. Tutte queste scuole rischiano di non poter più proseguire l’attività, pagando così il prezzo di una parità scolastica che è rimasta solo una enunciazione di principio, ma non è ancora realtà”. “La Regione Veneto è a fianco di queste scuole da sempre - fa presente l’assessore - anche in quest’ultima drammatica fase, nella quale abbiamo previsto l’estensione della cassa integrazione in deroga anche agli enti gestori della formazione professionale e delle scuole paritarie e a tutti i dipendenti delle scuole gestite dalle Ipab che, in quanto enti di diritto pubblico sarebbero rimasti esclusi dai provvedimenti governativi. Lo sforzo economico compiuto con la nuova previsione di bilancio ci ha consentito di recuperare 6 milioni di euro, che destineremo prioritariamente ai gestori e ai dipendenti delle scuole paritarie. Ma ora - conclude Donazzan - c’è bisogno di una risposta significativa da parte dello Stato”.

“Ora la parola passa al Governo. Deve decidere se, in questa fase, il sistema nazionale di istruzione ed educazione va mantenuto, oppure se vuole farlo franare. Ci si gioca tutto nei prossimi giorni”. Stefano Giordano, avvocato di Spinea e presidente nazionale della Federazione italiana scuole materne, è comunque ottimista, sul fatto che il futuro delle scuole paritarie, e in particolare quello delle scuole dell’infanzia, venga preservato: “Certo, non siamo riusciti a far passare alla Camera, in sede di conversione del decreto Cura Italia, l’emendamento che prevedeva un sostegno diretto alle scuole paritarie da parte del Governo. L’Esecutivo ha dato il suo assenso a un ordine del giorno che lo impegna in questo senso. Siamo in contatto e abbiamo riscontrato sensibilità nella ministra della Famiglia Elena Bonetti e nel Ministero della Pubblica Istruzione, in particolare nella sottosegretaria Anna Ascani. Ora si aspetta il passaggio in Europa, per capire i margini di manovra, e poi penso che il Governo darà vita al cosiddetto decreto Aprile. In quell’ambito ci aspettiamo di trovare un capitolo di spesa strutturale, e non temporaneo, per le scuole paritarie”. In caso contrario? “Assisteremo alla fine dell’attuale sistema nazionale d’istruzione ed educazione. E il Governo si troverà a dare direttamente una risposta ai 370mila bambini dai tre ai sei anni attualmente accolti nelle scuole della Fism, o ai 175mila bimbi in età da 0 a 3 anni che trovano posto in strutture non statali. Certo, noi oggi abbiamo bisogno assoluto di un contributo diretto, come ha scritto a nome della Cei don Ivan Maffei. Il sistema delle detrazioni può dare frutti nel medio e lungo periodo”. Per il presidente della Fism, nel caso arrivi il contributo, “si potrà sgravare le famiglie anche di quel 35% di pagamento della retta che costituisce i costi vivi per il mantenimento delle nostre strutture, anche quando non sono funzionanti. E potremo ragionare anche sull’apertura di nuovi e più ampi spazi. La prossima domanda infatti sarà su come rispondere alle esigenze didattiche mantenendo le misure di distanziamento e sicurezza”. Nelle trattative con il Governo, Giordano parte da un’altra certezza: “Noi siamo una realtà non profit, e non intendiamo sederci allo stesso tavolo con quelle realtà, beninteso rispettabili, che operano con finalità di profitto. Noi abbiamo un profilo diverso”. Infine, uno sguardo all’estate: “Per la ripresa, siamo concentrati più sul come che sul quando. Ma se si parla di attività educativa, siamo pronti in qualsiasi momento. Se si tratta di dare il nostro aiuto ad attività extrascolastiche, tipo centri estivi o Grest, per la fascia d’età che ci compete, siamo disponibili a collaborare”.

Il 1° maggio l’Atto di Affidamento dell’Italia a Maria

La Chiesa italiana affida l’Italia alla protezione della Madre di Dio come segno di salvezza e di speranza. Lo farà venerdì 1° maggio, alle ore 21:00, con un momento di preghiera nella basilica di Santa Maria del Fonte presso Caravaggio. La scelta della data e del luogo, si legge in una nota della CEI, è “estremamente simbolica”: “Maggio è, infatti, il mese tradizionalmente dedicato alla Madonna, tempo scandito dalla preghiera del Rosario, dai pellegrinaggi ai santuari, dal bisogno di rivolgersi con preghiere speciali all’intercessione della Vergine. Iniziare questo mese con l’Atto di Affidamento a Maria, nella situazione attuale, acquista un significato molto particolare per tutta l’Italia”. Il luogo, Caravaggio, situato nella diocesi di Cremona e provincia di Bergamo, racchiude in sé la sofferenza e il dolore vissuti in una terra duramente provata dall’emergenza sanitaria: “Alla Madonna la Chiesa affida i malati, gli operatori sanitari e i medici, le famiglie, i defunti. Nella festa di San Giuseppe lavoratore, sposo di Maria Vergine, affida, in particolare, i lavoratori, consapevole delle preoccupazioni e dei timori con cui tanti guardano al futuro”.

per le Comunità di Ormelle e Roncadelle
Avvisi e Incontri